

La modernità del pensiero e delle azioni di Umberto Zanotti Bianco per Paestum

Premessa

Se si analizzano i momenti più significativi dell'attività svolta da Umberto Zanotti Bianco a Paestum è possibile cogliere tutta la modernità e l'attualità del suo pensiero e verificare come la sua straordinaria personalità ne venga delineata a tutto tondo.

Sappiamo come la sua attenzione si fosse rivolta a questo sito archeologico, quando Paola Zancani Montuoro, giovane e brillante archeologa napoletana, aveva chiesto un contributo alla Società Magna Grecia per poter avviare delle indagini alla ricerca del santuario di Hera alla foce del Sele, al quale si era interessata nei suoi studi giovanili.

Umberto Zanotti Bianco, in realtà, si era già avvicinato all'archeologia nei primi anni del Novecento, quando, ancora molto giovane, giunto dal Piemonte a Reggio Calabria, spinto da ideali umanitari e filantropici, in soccorso delle genti del Sud colpite dal terremoto (1908), rimase fortemente turbato nel misurare il solco profondo che lo scorrere del tempo e le vicende storiche e socioeconomiche avverse avevano creato in quei luoghi tra un passato glorioso e un presente di degrado, di povertà e di ignoranza.

Era allora maturata in lui l'idea che per colmare quel solco fosse necessario, anzi indispensabile, elevare il livello di istruzione delle comunità locali, assai basso o addirittura inesistente, promuovendo l'apertura di numerose scuole e salvaguardando, ad un tempo, tutte le testimonianze di interesse e valore culturale. In particolare poi aveva acquisito consapevolezza dell'immenso patrimonio storico che il sottosuolo delle terre della Calabria ancora conservavano e dell'importanza della ricerca archeologica come veicolo per restituire identità, dignità e coscienza civile alle genti del Sud, creando in loro un anelito di riscatto.

Fondamentale in questo senso era stato per lui l'incontro con Paolo Orsi al quale egli si era sentito molto affine nelle scelte di vita. La personalità di questo illustre archeologo, anch'egli proveniente dal Nord Italia, lo aveva folgorato. Soprattutto lo aveva colpito la dedizione quasi ascetica e totale alla ricerca archeologica e alla instancabile attività di salvaguardia delle testimonianze del passato. L'esperienza calabrese lasciò un segno profondo in Umberto Zanotti Bianco, contribuendo a sviluppare in lui, sin da allora, la percezione del legame indissolubile che corre tra istruzione, ricerca, e quindi conoscenza, e tutela del patrimonio culturale, inteso nel suo complesso, ivi compreso il paesaggio.

L'esplorazione alla foce del Sele

Fu dunque l'alta funzione etica che egli assegnava alla ricerca archeologica a indurlo a sostenere con un aiuto economico la richiesta di Paola Zancani Montuoro, ma fu certamente la sua innata curiosità intellettuale a spingerlo ad affiancare l'archeologa nella scoperta del Santuario di Hera Argiva alla foce del Sele e nella soluzione dell'enigma legato all'ubicazione del Santuario contraddittoria nella tradizione antica, quella pliniana, secondo la quale il Santuario sorgeva nel territorio dei Picentini e cioè a nord della foce, e quella straboniana, che poneva il Santuario a sud.

La modernità del pensiero e delle azioni di Umberto Zanotti Bianco per Paestum

Il racconto appassionante delle prime ricognizioni si ricostruisce puntualmente attraverso i taccuini di Umberto Zanotti Bianco, raccolti e conservati accuratamente negli archivi della Società Magna Grecia come un prezioso documento ricco di notazioni non solo archeologiche e topografiche ma anche ambientali, accompagnate da disegni e misurazioni precise e inframmezzate da aneddoti, che, in qualche modo alleggerivano le giornate faticose e impegnative dei due studiosi.

In quegli anni la piana di Paestum era terra inospitale e invasa dagli acquitrini. Qui Umberto Zanotti Bianco, costretto al confino per il suo dichiarato antifascismo, aveva ottenuto di essere mandato. Egli e la Zancani alloggiavano in una modesta locanda, dove erano osservati, con divertita curiosità, dai cacciatori di folaghe e di anatre, unici frequentatori di quei luoghi, e tenuti a vista, con attonito stupore, dai gendarmi, che avevano il compito di tenerli sotto rigoroso controllo.

Fu il ritrovamento di una serie di blocchi in prossimità della sponda sinistra del fiume, nel primo giorno di perlustrazione, il 9 aprile del 1934, a offrire un primo indizio. La scoperta di un capitello dorico, il terzo giorno della ricognizione, fugò ogni dubbio. Era stata individuata l'ubicazione del santuario.

Poco dopo, nel maggio del 1934, iniziarono gli scavi. Fu subito rinvenuta, capovolta, la prima metopa, quella che rappresenta, in rilievo, Latona rapita dal gigante *Tytios*. Le parole con cui Zanotti Bianco accompagna la scoperta sono piene di speranza: «Quel giorno abbiamo compreso che le nostre ricerche avrebbero avuto grandi risultati». Esaurito il contributo della Società Magna Grecia, i due studiosi non esitarono ad assicurare, in aggiunta, contributi personali e a richiedere aiuti finanziari ad enti e colleghi, italiani e stranieri, aiuti che arrivarono puntualmente, in misura minore o maggiore, come testimonia il fitto carteggio di quegli anni.

Zanotti Bianco eseguì personalmente molti disegni di ciò che si andava ritrovando di giorno in giorno. Con le prime quattro campagne di scavo, dal 1934 al 1937, vennero portati alla luce gli edifici principali del santuario, una grandissima quantità di *ex voto* e gran parte delle metope scolpite, che, congiuntamente a quelle rinvenute nelle campagne successive, andarono a comporre il fregio dorico arcaico, che i due studiosi attribuirono al piccolo edificio scoperto accanto alla platea di un grande tempio.

È interessante evidenziare come lo scavo, sia pure portato avanti tra mille difficoltà e con operai addestrati sul momento, fu condotto, sin dall'inizio, con estremo rigore e, contemporaneamente, con grande attenzione al recupero dei materiali.

Con l'approssimarsi della guerra, l'esplorazione divenne affannosa. Zanotti Bianco la descrive così: «mesi di estenuanti lavori, dedicati a salvare la travolgente quantità di metope, di triglifi, di cornici». Paola Zancani si era ammalata di malaria e di polmonite. Gli operai vennero richiamati alle armi. Lo scavo rimase incompiuto e poté essere ripreso soltanto dopo la guerra.

Ma, con ammirevole sollecitudine, prima di questa repentina interruzione, erano già stati messi a disposizione della comunità scientifica i risultati della ricerca. Nel 1937, infatti, subito dopo la quarta campagna di scavo, era stata pubblicata in

La modernità del pensiero e delle azioni di Umberto Zanotti Bianco per Paestum

Notizie degli Scavi una poderosa relazione preliminare, nella quale si apprezza la assoluta padronanza con cui Zanotti Bianco affronta i temi dell'archeologia. Tra il 1951 e il 1954 venne pubblicata l'edizione definitiva degli edifici e della decorazione architettonica dell'*Heraion* di foce Sele, in due pregevoli volumi con testo e tavole della Libreria dello Stato.

La valorizzazione

Con quella straordinaria capacità di cogliere il cuore dei problemi e di precorrere i tempi, sin dalle prime eccezionali scoperte all'*Heraion*, Umberto Zanotti Bianco mise in programma, insieme con Paola Zancani, di realizzare un museo archeologico che accogliesse e presentasse al pubblico i materiali venuti alla luce. Convinto assertore della fondamentale finalità didattica del Museo, egli vedeva in esso il luogo deputato non solo alla conservazione dell'immenso e straordinario patrimonio archeologico emergente ma anche e soprattutto alla divulgazione rivolta al grande pubblico e in particolare alle comunità locali, che, come si è già detto, attraverso la conoscenza del proprio passato avrebbero potuto e voluto rivendicare la propria identità.

In una lettera del 22 novembre 1948, indirizzata al Ministro dei Lavori Pubblici Tupini, al quale si rivolse per ottenere nuovi fondi per il Museo, Zanotti Bianco, infatti, si esprimeva così: «So benissimo che un museo non reca al Governo alcun vantaggio politico ma i vantaggi morali e materiali sono tali per la nazione che non mi pare si possa restare indifferenti».

Si deve al suo pragmatismo permeato da forti ideali, se concepì, insieme con Paola Zancani Montuoro, un'idea di Museo assolutamente innovativa e precorritrice. Modernissimo fu, infatti, il progetto di allestimento tutto teso a dare una percezione immediata della natura e del significato delle scoperte conseguite con l'indagine alla foce del Sele e quindi rivolto con particolare attenzione al visitatore comune o meno esperto, privilegiandolo nella scelta del mezzo comunicativo.

Se si pensa che il Museo fu ideato dall'architetto Marcello de Vita già all'indomani delle prime scoperte (1938), si comprende quanto moderna fosse la concezione alla base del progetto. All'epoca, infatti, si era ancora legati all'idea del museo come luogo di conservazione del materiale archeologico più che di divulgazione, destinato agli studiosi più che al grande pubblico e quindi impostato secondo i criteri delle raccolte scientifiche, per classi di materiali ad esempio più che per contesti.

Qui l'innovazione era doppia perché non solo si presentava un contesto, ma addirittura si offriva al visitatore la possibilità di apprezzare nella sua consistenza volumetrica e nel suo apparato decorativo, ricostruendolo in scala reale, il monumento che si considerava come la scoperta più rilevante all'interno dell'area sacra, il piccolo sacello, il *thesauros*, nel quale Umberto Zanotti Bianco e Paola Zancani Montuoro avevano creduto di poter riconoscere l'edificio templare più antico del santuario e al quale avevano attribuito il fregio dorico arcaico di 36 metope con triglifi. Erano stati confortati in questa loro ricostruzione dai rilievi e

La modernità del pensiero e delle azioni di Umberto Zanotti Bianco per Paestum

dai calcoli dell'architetto tedesco Friedrich Krauss, che li aveva affiancati nel lavoro di rilevamento grafico dei monumenti.

La drammatica pausa della guerra costrinse a rinviare di quasi quindici anni la realizzazione del Museo, ma finalmente, nel 1952, Umberto Zanotti Bianco e Paola Zancani poterono attuare il loro progetto, seguendo personalmente sia la fase di costruzione che quella di allestimento e sicuramente ai loro suggerimenti è dovuta l'integrazione operata dall'architetto De Vita con la galleria che corre intorno alla ricostruzione del *thesauros*, all'altezza del fregio per consentire la osservazione delle singole metope da una posizione privilegiata.

Essi, con la realizzazione del Museo, avevano dato vita a quel percorso virtuoso di impegno non solo intellettuale e ideale ma anche concreto, di studio, di lavoro, di acquisizione di risorse economiche, che, prendendo avvio dalla esplorazione archeologica intesa come vera e propria ricerca scientifica, li aveva portati alla divulgazione di quanto, attraverso lo studio delle testimonianze archeologiche scoperte, avevano potuto ricostruire della storia di una delle più importanti colonie della Magna Grecia.

Essi avevano, cioè, attuato quel processo che soltanto nell'ultimo ventennio ha trovato spazio anche nell'apparato normativo e che vede nella conservazione e nella diffusione della conoscenza, definita ora "valorizzazione", uno degli obiettivi primari per chi opera nel settore dei beni culturali. In confronto con la forte tensione morale che ispirò l'azione rapida, essenziale e coerente di Umberto Zanotti Bianco in questo campo, non si può fare a meno di osservare che il concetto di valorizzazione, che ha trovato una sua prima definizione nel Decreto legislativo 112 del 1998 e al quale è dedicato un articolo specifico, il n. 6 per la definizione, e tutto il Capo II del Titolo II, dall'art. 111 all'art. 121, nel nuovo Codice dei beni culturali e del paesaggio, Decreto legislativo 42/2004 e successive integrazioni, viene, oggi, in disposizioni di legge diverse e nella coscienza collettiva declinato variamente e talora con qualche rischio di deriva o di fraintendimenti.

Il ritrovamento successivo di altre metope del fregio arcaico da parte di Paola Zancani ha messo in discussione la ricostruzione del *thesauros* così come è stata proposta nel Museo, dando avvio ad un acceso dibattito scientifico sulla possibile esistenza di un grande tempio arcaico¹¹. Paola Zancani nel presentare le nuove scoperte si esprime con parole di grande afflato morale, che è opportuno ancora una volta ricordare: «Fra le pratiche e le soddisfazioni di chi cerca, e trova, resti della vita od opere dell'arte antica è il dovere di rendere noti al più presto i risultati del suo lavoro, integrandoli con le sue osservazioni affinché gli altri, che non hanno avuto il privilegio del contatto diretto con le cose scoperte, possano apprezzarle indipendentemente. Ma se la fortuna e la tenacia non vengono meno allo scavatore, esse gli riserveranno sempre nuove sorprese e lo porteranno a rivedere quanto già detto nella rinnovata speranza di avvicinarsi al vero».

In effetti, con le indagini che, sulla scorta di tale testamento spirituale, sono state effettuate per sciogliere la complessa problematica che si era venuta a costituire circa la organizzazione e la storia monumentale del santuario di *Hera* alla foce del Sele, si è potuto accertare che il *thesauros* in realtà non è arcaico ma di età ellenistica, mentre il grande fregio arcaico dorico si può fondatamente

La modernità del pensiero e delle azioni di Umberto Zanotti Bianco per Paestum

attribuire ad un grande tempio di cui si sono individuati i cavi di fondazione al disotto della platea del tempio di VI secolo a.C. Tuttavia i risultati esaltanti di questi approfondimenti di indagine, editi in due volumi degli *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* non tolgono alcun valore alla modernità dei criteri che ispirarono l'originario allestimento del Museo Archeologico di Paestum.

La tutela

Nell'esordio del I volume della edizione definitiva degli scavi all'*Heraion* alla foce del Sele Umberto Zanotti Bianco descrive così la selvaggia e misteriosa bellezza del paesaggio che circondava il santuario, alla vigilia della scoperta: «La grande pianura, allora di difficile accesso e priva di quelle strade di bonifica che ora la percorrono, difendeva ancora con i suoi acquitrini e le sue solitudini, ove pascolavano mandrie di bufale e di cavalli, il mistero del suo passato ... Allora nella perfetta solitudine da nessun aspetto della vita moderna alterata, con le sponde del fiume ricoperte da alberi giganteschi ... era più facile immaginare l'ambiente naturale, su cui erano sorti gli edifici sacri a Hera...».

Da queste parole traspare la raffinata capacità di percezione di quello che a pieno titolo si può definire un paesaggio storico, la percezione cioè di un rapporto indissolubile che viene a crearsi tra un determinato territorio e le testimonianze materiali delle trasformazioni che l'uomo vi apporta per soddisfare ai propri bisogni.

Sebbene, nonostante la ricca e importantissima congerie di materiali venuti alla luce, gli edifici che erano andati nel tempo a comporre il più importante santuario extraurbano di Paestum si fossero, invece, conservati per poco più delle fondazioni, divenendo essi stessi parte integrante del paesaggio, nulla era tolto alla sacralità del luogo. Era questo insieme che andava salvaguardato. Sotto impulso di Umberto Zanotti Bianco la Soprintendenza, nel 1941, provvide all'acquisizione al demanio dello Stato di un'ampia superficie di circa due ettari, all'interno della quale sorgevano i resti archeologici del santuario di Hera Argiva.

Si deve a questo provvedimento attuato già in concomitanza con le prime campagne di scavo se tutto lo straordinario valore naturalistico e paesistico dell'area occupata dall'antico santuario è rimasto integro nel tempo.

Anche se la impenetrabilità della natura rigogliosa che accompagnava e quasi nascondeva il corso del fiume è ora venuta meno, la foce del Sele incanta ancora per la sua bellezza rimasta sostanzialmente intatta e scevra in larga misura dalle trasformazioni del paesaggio rurale. È un'oasi naturalistica sotto l'egida del WWF.

L'impegno di Zanotti Bianco non si limitò, però, alla salvaguardia dell'area archeologica situata alla foce del Sele. Cogliendone, infatti, la forte connessione non solo storica e culturale ma anche territoriale con l'area urbana dell'antica Paestum, così ben conservata rispetto alla maggioranza delle colonie della Magna Grecia non solo per i tre spettacolari templi dorici ma anche nell'intero circuito delle mura, realizzato ormai il Museo, egli si dedicò ad assicurare la tutela di questa straordinaria colonia greca.

La modernità del pensiero e delle azioni di Umberto Zanotti Bianco per Paestum

E ancora una volta colpisce la modernità e la lungimiranza del pensiero di Zanotti Bianco anche nell'elaborazione degli strumenti di salvaguardia di Paestum.

La frequentazione per circa un ventennio della piana pestana gli aveva dato l'opportunità di rendersi conto di quali profondi cambiamenti si stavano verificando nell'uso del territorio.

A questo proposito è interessante mettere a confronto due immagini storiche di Paestum: una è la ben nota veduta di Antonio Joli del 1759, che rappresenta la città in una prospettiva dal mare, con i tre templi e la cinta dalle cui porte escono gli assi stradali principali, che, divenendo sentieri campestri, legano armoniosamente il sito archeologico con la piana, che ne costituisce, con le tonalità dorate che le dona il pittore, una splendida cornice.

L'altra immagine è una delle foto aeree scattate in occasione dello sbarco degli alleati, nel gennaio del 1943, che mostra l'area della città antica dalla stessa prospettiva e in una situazione ambientale sostanzialmente immutata.

Nei due secoli, che separano le due rappresentazioni del sito archeologico non vi sono stati, dunque, grandi cambiamenti, nonostante l'incremento dell'attività agricola verificatosi in tutta la piana in epoca borbonica, quando in molti latifondi si sviluppò l'allevamento delle bufale e la produzione casearia che ancora oggi ha un posto di primaria importanza nell'economia locale.

La torre medievale, che si erge immediatamente a sud-ovest della città e che ha dato il nome, tuttora in uso, alla località, è ben visibile in entrambe le immagini, mentre oggi è totalmente soffocata dalle costruzioni circostanti.

Infatti agli inizi degli anni '50, proprio mentre si realizzava il museo archeologico, anche nella piana pestana, come in vasta parte del territorio nazionale, la ripresa economica postbellica cominciava ad avere i suoi effetti. Si stava profondamente modificando in Italia l'uso del territorio, il rapporto tra città e campagna, mentre l'agricoltura sempre più veniva sacrificata a vantaggio dello sviluppo dell'attività industriale. Proprio a ridosso del lato meridionale delle mura era sorta una delle prime fabbriche conserviere Cirio, mentre cominciava ad essere edificata la fascia costiera.

Furono certamente queste le circostanze che indussero Zanotti Bianco ad elaborare per Paestum una normativa specifica, che potesse essere più efficace del vincolo imposto ai sensi della legge di tutela, la L. 1089 del 1 giugno 1939, rimasta in vigore fino ad epoca recente e rivelatasi nel tempo valido strumento di salvaguardia. Egli si rendeva, tuttavia, conto che il ricorso a questa norma avrebbe portato con ogni probabilità alla frammentazione della tutela, dovendo fare riferimento, come spesso si procedeva all'epoca, ai singoli monumenti in vista.

Dunque elaborò e si fece promotore, come Senatore della Repubblica, di una legge speciale per Paestum, la legge 5 marzo 1957 n. 220, pubblicata nella G.U. n. 107 del 26 aprile 1957, essenziale nel testo (soli 4 articoli), ma efficace nel dispositivo che contiene: l'art. 1 individua una zona di rispetto di mille metri all'esterno della cinta muraria di Paestum. Con l'art. 2 si fa divieto di edificare sia nell'ambito di questa zona sia entro le mura.

È interessante evidenziare, in questo caso, come Umberto Zanotti Bianco affronti, con criteri assolutamente moderni, la questione della salvaguardia di

La modernità del pensiero e delle azioni di Umberto Zanotti Bianco per Paestum

un'area archeologica, e specificamente di una intera area urbana antica, considerandola come un unico inscindibile complesso monumentale, la cui tutela deve essere assicurata anche attraverso la protezione del territorio circostante.

Sviluppando il principio già contenuto nell'art. 21 della legge 1089, quello che prevedeva la possibilità di individuare un'area di rispetto intorno ad un complesso monumentale a salvaguardia della prospettiva e del decoro, oggi art. 45 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (Dlgs 42/2004), delimitò una fascia ampia intorno alle mura, ben più ampia di quanto l'art. 21 gli avrebbe probabilmente consentito.

Predispose uno strumento giuridico straordinario, che consentì di ribaltare o di modificare sostanzialmente il rapporto tra l'area archeologica e il territorio limitrofo, che, preservandosi nella sua natura, non solo avrebbe assicurato una protezione del sito archeologico ma da questo sarebbe stato valorizzato e riqualificato. Si stabiliva in tal modo un processo virtuoso di osmosi di valori tra sito archeologico e territorio circostante.

Vale qui sottolineare, in conclusione, che anche nel mettere a punto uno strumento valido di tutela per l'area archeologica di Paestum, Umberto Zanotti Bianco precorse i tempi, anticipando quel concetto di *buffer zone*, che è stato poi codificato nel 1977 nelle *Operational Guidelines for the implementation of the World Heritage Convention* dell'Unesco e considerato componente essenziale nella strategia di conservazione di un sito.

Giuliana Tocco Sciarelli